

## ORIZZONTI

# Al Tropico del freddo sulle tracce di Darwin

**FINO ALLA FINE DEL MONDO /4** Trentasei ore in «barcaza» per arrivare al canale Beagle che unisce, a Sud, Atlantico e Pacifico, come più a nord fa lo Stretto di Magellano. Ed ecco l'Avenida dei ghiacciai, una serie di azzurri quadri meravigliosi

■ di Nicola Bottiglieri

**P**

er andare da Puerto Williams fino a Punta Arenas con la barcaza *Bahia Azul* della *Transbordadora Austral Broom* si impiegano 36 ore. La comodità del trasporto viene compensata dal basso prezzo del passaggio (120 dollari) e dalla visione del canale Beagle fatta dal punto di vista dei «lavoratori del mare» quali sono le navi traghetti. Avevo già preso la barcaza la mattina per andare da Puerto Williams a Puerto Toro andata e ritorno, per un totale di otto ore di navigazione, ma ora ripartivo a mezzanotte in direzione del terribile passo Brecknock, dove saremmo arrivati la sera dopo. Il passo gode di brutta fama, mi dice il pescatore Fernando, padrone dell'Hostal di Villa Ukika, perché a quel punto la navigazione non avviene più fra i canali ma in mare aperto, perciò l'oceano Pacifico sommerge le navi con onde alte e violente. Dopo averlo attraversato, bisogna puntare subito a nord verso il canale Cockburn, poi verso il canale Magdalena e scivolando sotto il magnifico monte Sarmiento, arrivare nello stretto di Magellano. Qui all'altezza di Capo Froward, punta estrema del continente americano, il tempo è di solito cattivo, però nessuno ci fa caso perché dopo qualche ora c'è Punta Arenas. Mentre discutiamo con una carta geografica sul tavolo, ci telefona il comandante della barcaza, per sapere se non ho nulla in contrario ad anticipare di un'ora la partenza.

Il canale Beagle è uno strano prodigio della natura. È lungo più di 200 km, molto stretto ma dritto come un'autostrada. Quando termina, all'altezza del Parco Nazionale Alberto De Agostini, si perde fra mille isolette, tanto che a quel punto il canale cambia nome e da canal Beagle diventa canal Ballenero, mentre l'arcipelago di isole somiglia sempre più alle piccole Antille, perciò l'area può essere chiamata Tropico del freddo. Il Beagle si trova al di sotto dell'isola della Terra del Fuoco e unisce l'Atlantico con il Pacifico, come fa del resto il suo fratello maggiore più a nord, il tortuoso stretto di Magellano. Intorno allo stretto di Magellano si è costruito l'immaginario coloniale spagnolo dove la realtà e la letteratura si mescolavano (i giganti *patagones*, la Città dei Cesari fondata dai naufraghi dello stretto, Porto della Fame, il primo insediamento dove tutti morirono di fame, il pirata Drake con la nave carica di ricchezze saccheggiate alle città spagnole, ecc.) mentre intorno al canale Beagle si è costruito un diverso immaginario antartico, pragmatico e scientifico, tutto di marca inglese. Anche se alla fine la scienza è risultata fantasiosa quanto la letteratura ed il risultato dei «criteri scientifici» è stata la scomparsa delle popolazioni indigene. Ad iniziare la costruzione dell'immaginario coloniale fu l'umanista



Indie yagane in immagini d'epoca e, in alto, la «barcaza» Bahia Azul

l'astro notturno, allora si percepisce il chiaro-astro abnorme della città di Ushuaia.

Dopo aver attraversato il faro Les Eclaireurs, la macchia luminosa di Ushuaia, la Bahia Lapataia, dove finisce la strada panamericana che inizia in Alaska, il canale Beagle si restringe ed entriamo in un mondo dove la natura inghiotte i rumori, le navi, e gli orologi. Nei secoli passati, di notte, nei canali, le navi riposavano, mentre ora con i radar ed il satellitare, il pilota non dà tregua ai motori. Egli naviga a dieci chilometri l'ora senza vedere nulla e, come Polifemo, ha un occhio incollato ad un visore giallo, dove la rotta è indicata dal computer con una linea che deve combaciare con quella della prua della nave. Per fare questo non ha un timone a ruota ma una manovella avanti-indietro simile a quella dei tram a corrente di una volta.

La prua avanza per ore testarda, sfidando le foche, i delfini, i leoni marini e le balene, lasciando di poppa un sentiero luminoso, tanto da far ritenere «che canuto è l'abisso». Poi, ad un tratto, verso le quattro del mattino la catena dell'ancora cerca un appoggio sul fondo del canale: «Che succede? Dove siamo?» «Nella baia di Yendegaya». «A che fare?» «Scaricare dei pacchi. Per questo siamo partiti prima». Yendegaya! Il titolo di una canzone dei boy-scout. Sbarco insieme ai fagotti, intravedo due selle, scatoloni di cartone legati con lo spago, ceste, attrezzi da lavoro. L'oscurità chiama e mi inol-

tro di qualche decina di metri sul piccolo molo dove fotografo una tavola di legno lucidato a coppale *Bienvenidos Yendegaya-Chile*. Il flash rischiarà appena la scritta però mi rivela che sono circondato da una muta di cani silenziosi, uniche presenze vive in quel buio desolato. Saranno selvatici? Sento la forza di un bosco imponente davanti a me, poi a cento metri una luce fioca, come nella favola di Hänsel e Gretel, fa capire a chi è destinata la merce.

Yendegaya esiste al mondo perché un nome la rivela sulla mappa, ma in realtà non esiste, perché non vi è nulla, solo i resti arrugginiti di una segheria una volta attiva. È solo un nome dentro uno spazio vuoto. Forse in futuro vi sarà un *rancho* che ospiterà i turisti che avranno fatto trekking, partendo dal lago Fagnano più a nord. Comincio a camminare verso la casa del bosco, e sento che il buio è indecifrabile quanto la volta del cielo australe, dove non riconosco nemmeno una stella. Nemmeno i racconti di Francisco Coloane aiutano ad orientarmi. Che significa Yendegaya? Un volta dentro quel nome dato dagli indios esisteva una vita, ora le lettere sono un frammento del passato, e l'unico senso che hanno è quello del relitto che galleggia nel tempo. Mi chino per terra cercando l'unica cosa che era presente quando le diedero il nome, i sassi del bosco. Il nome ed i sassi saranno il souvenir del canale Beagle. Lontano la barcaza è una lucciola di ferro. Mentre cerco i sassi coetanei delle lettere che



hanno dato il nome al luogo, sento il rumore della prua che si alza ed allora gridando forte ritorno indietro, inseguito dai cani che abbaiando mi salutano. Quando salgo un marinaio mi rimprovera.

Poi nella cuccetta, mentre il sonno mi tasta la testa ed io, a mia volta, tasto i sassi nella tasca del pelliccione, ripeto e ripeto «Yendegaya Yendegaya», ecco nel momento più intenso del dormiveglia, quando i miei pensieri impastati di sonno e di veglia sono più veri, prende forma una teoria della letteratura di viaggio.

Le pietre sono le ossa della terra, le carte geografiche sono la sua pelle ed i nomi di cui essa si riveste sono i nei belli e capricciosi. Quando ritorno a casa, ripongo in una scatola le pietre raccolte in giro per il mondo, e le avvolgo nella carta geografica corrispondente. Quella scatola è l'ossario dei miei viaggi. Poi ogni tanto rovistando l'ossario, ascolto una pietra, annuso il nome, palpo il ricordo di dove è stata trovata, quindi la prendo a martellate e le ceneri che ne ricavo diventano le parole dei miei racconti. Quando poi le spargo al vento, le parole, alla presenza degli amici che ne restano impolverati, allora esse sono mature per la pubblicazione. A quel punto le ceneri volano via, ma lo smog, le polveri sottili, la pioggia acida le catturano e si incollano insieme fino a formare altri sassi. In attesa di qualcuno che li raccolga.

Dopo Yendegaya, la natura imponente e oscura inghiotte l'insetto di ferro senza nemmeno farci caso. Poi all'alba inizia quello che chiamano la Avenida dei ghiacciai. Il canale si restringe ancora di più, ma si veste di quadri meravigliosi, numerosi ghiacciai di colore azzurro, tutti sullo stesso lato, in fila ardeano la natura e salutano la nave. Sono le punte avanzate della più vasta distesa ghiacciata della Cordigliera Darwin che si trova a dritta della prua di chi viaggia verso Punta Arenas.

Prima viene il ghiacciaio Holanda, poi il ghiacciaio Italia, segue il Roncagli, poi il Romanche, ed infine l'Espana. Dietro quest'ultimo, ma non si vede dal mare, il Garibaldi. Tanti nomi italiani alla fine del mondo? Il responsabile non può essere che padre De Agostini!

I ghiacciai si trovano in uno spazio di quaranta chilometri ed ad attraversarli tutti si impiegano circa quattro ore. Mentre sul mare ci vengono incontro piccoli iceberg, e qualche leone di mare, i ghiacciai di colore azzurro ci sfilano davanti come enormi fiumi congelati che precipitano a mare. Anche se non tutti lo raggiungono il mare, o perché non vogliono bagnarsi la fronte oppure perché sono arretrati a causa del calore della terra. A quelli che restano più indietro gli gocciola il naso, o meglio formano una cascata che sventola le sue acque ad ogni soffio di vento. Per me il più bello è il Romanche, non perché sia più azzurro degli altri o perché gli colli il naso in modo esuberante, è che ricorda una spedizione francese del 1882, quella che ci ha lasciato le più belle foto degli indios ma soprattutto delle indie yagane. Fotografare indie nude, non è cosa da poco. Il padre De Agostini spogliava la natura con le sue foto, ma rivestiva le indie con un pelliccione soffocante, mentre il sacerdote tedesco Martin Gusinde le ritraeva come fosse soggetti antropologici, i francesi invece, le hanno ritratte come ballerine del varietà. Dal volto di alcune di loro di 15 o 16 anni, sprizza un sorriso malizioso che fa capire innanzitutto come non avessero nessun timore dell'obiettivo, mentre i corpi manifestano una allegria propria delle ragazze adolescenti quando fanno le civette. Per questo mi è piaciuto il ghiacciaio Romanche, per via delle foto, non per altro.

Dopo i ghiacciai vi è il canal Ballenero, costeggiato dal parco nazionale Alberto De Agosti-

## EX LIBRIS

*I viaggi sono fatali per i pregiudizi, il fanatismo e la meschinità*

Mark Twain

ni, e dopo la bahia Desolada ci avviamo a tarda sera verso il temibile Brecknock. La durezza del nome diceva Francisco Coloane, lascia intuire quella del mare! Io, preoccupato, mi informo sul tempo. Il pilota mi dà sempre la stessa risposta: «Con questa barcaza abbiamo preso onde di 5, 6 metri». «Va bene, ma cosa prevede il bollettino?» «Non c'è da fidarsi! Qui cambia tutto in pochi minuti».

In cabina, sulla cuccetta alzo le sponde per non cadere se troviamo onde alte, ma poi vinto dalla stanchezza mi addormento. Alle due di notte il grido del comandante. «Se vuole vedere il Monte Sarmiento venga fuori». «Il Sarmiento? Ed il passo Brecknock?» «Solo buone onde di poppa che ci hanno fatto camminare più in fretta. Vuole vedere il Sarmiento?» «Se voglio vedere la montagna più alta della Terra del Fuoco? Il sogno impossibile di molti alpinisti, l'incubo del Padre De Agostini che dopo vari tentativi fatti in gioventù riuscì a scalarlo solo nel '56, poco prima di morire. Se, come dicono, l'isola della Terra del Fuoco ha forma di piede, ed il canale Beagle è la pianta (dove i punti di maggior solletico sono Ushuaia e Puerto Williams), allora l'isola del Parco De Agostini, dove si trova il Sarmiento, è il suo tallone. Che come tutti sanno è il punto più vulnerabile del piede».

Non è molto alto, 2285 metri, ma sorge diritto dal mare come la montagna del purgatorio di Dante ed è sempre coperto di nubi. Però quella volta la notte era limpida. Quando lo vidi, una immensa piramide bianca che si stagliava sul nero del mare e del cielo, mi venne da dire «C... come aveva ragione il padre!». E leggo velocemente le sue impressioni della sera del 23 gennaio 1914, al primo tentativo di scalarlo: «... sul tramontar del sole le nubi sembrarono farsi più tenue, più diafane, finché sotto quel debole velo di vapori si delineò di repente in alto un gran torrione dalla punta sferica, candidissimo, che per un istante credemmo fosse la vetta. Mentre tenevamo impazienti gli sguardi fissi su quello, ecco apparire ancora più in alto, in una regione di sogno, una cresta affilata, sormontata da immensi cornicioni di ghiaccio che strapiombavano sulle pareti tagliate a picco, rivestite pur esse da una corazza bian-

**Il Monte Sarmiento è alto 2285 metri È un Cervino australe che si staglia sotto la luna e la Croce del Sud**

chissima di neve. Quella inaspettata apparizione ci riempì tutti di meraviglia e di contento: specialmente le due guide erano fuor di se per l'entusiasmo...». I miei viaggi nella Terra del Fuoco. Rimasi a contemplarlo a lungo. Poi ci fu la isola Dawson, il capo Froward, il capo San Isidro, Fuerte Bulnes, Porto della Fame ed infine Punta Arenas. Però nulla poté cancellare la visione del Sarmiento di notte, sotto la luna, mentre in cielo vi era la Croce del sud, sul mare si rifletteva la sagoma bianca del Cervino australe ed io dormivo e vegliavo allo stesso tempo per la stanchezza, senza sapere quando finiva l'una e cominciava l'altra. Quando lasciai il mare e misi i piedi per terra, mi venne il mal di terra ed i piedi oramai fermi sul duro selciato della strada mi sembrarono due pezzi di legno da bruciare. E così per dar corso a tutte le emozioni avute nelle 36 ore di navigazione, cominciai a vomitare.

**Italia, Romanche Garibaldi: sono i nomi che l'esplorazione ha lasciato in eredità alle pareti di ghiaccio**

italiano Antonio Pigafetta, lo scrivano di Magellano, a creare l'immaginario moderno fu lo scienziato Charles Darwin, che accompagnò Fitz-Roy, capitano della nave Beagle nel viaggio intorno al mondo dal 1831 al 1836. Lo stretto fu scoperto nel 1520, il canale tre secoli dopo, nel 1829, da Fitz-Roy nel suo primo viaggio alla Terra del Fuoco. Oggi sono diventati la miniera di storie ed emozioni che nutrono il turismo alla fine del mondo. Il quale in territorio argentino si sta sviluppando senza criterio, inseguendo i dollari, gli euro, le carte di credito, mentre da parte cilena il turismo, per fortuna, è ancora tutto da inventare. Quando partiamo dalla «rampa barcaza» di Puerto Williams, la luna fa intravedere i picchi innevati dei Dientes de Navarino, mentre sulla costa argentina gli otto lampioni di Puerto Consuelo si riflettono tremolando sul mare. Quando, invece, le nubi nascondono